

### 3

## Sermone sul testo di Levitico 26,12

predicato durante il culto serale alla Bruderholzkapelle  
di Basilea, il 7 ottobre 1956.

#### PREGHIERA PRIMA DEL SERMONE:

Signore, nostro Dio! Tu sai chi siamo noi: uomini con buona e con cattiva coscienza, gente contenta e scontenta, sicura e insicura, cristiani per convinzione e cristiani per abitudine, credenti e semi-credenti e non credenti.

E Tu sai da dove veniamo: dalla cerchia di parenti, conoscenti e amici o da una grande solitudine, dal quieto benessere o da ogni sorta di difficoltà e di ristrettezze, da situazioni familiari normali o tese o addirittura distrutte, dalla cerchia più ristretta della comunità cristiana o dal suo margine.

Nondimeno stiamo tutti davanti a Te; in ogni disuguaglianza uguali in questo: che siamo tutti nel torto dinanzi a Te e anche tra di noi; che tutti dobbiamo morire; che tutti saremmo perduti senza la tua grazia; ma anche in questo: che la tua grazia è promessa e rivolta a tutti noi nel tuo amato Figlio, nostro Signore Gesù Cristo.

Noi ci troviamo qui insieme per lodarti facendo sì che la tua parola venga a noi. Affinché ciò accada in quest'ora, nella quale abbiamo la domenica alle nostre spalle e il lavoro della settimana davanti a noi, per questo ti preghiamo invocandoti nel nome e con le parole del tuo Figlio, nostro Signore: «Padre nostro...».

## LEVITICO 26,12:

Camminerò tra voi, sarò vostro Dio, e voi sarete mio popolo.

Cari fratelli e sorelle,  
secondo la testimonianza dell'Antico Testamento questo ha detto Iddio al suo popolo d'Israele: «Camminerò tra voi, sarò vostro Dio, e voi sarete mio popolo». Molto ci sarebbe da dire su che cosa ciò significasse per questo popolo, dal quale provenne il nostro Signore Gesù Cristo, e su che cosa continui a significare fino a oggi. Una cosa è sicura: la storia di Israele è giunta al suo fine proprio in Gesù Cristo, e in Lui si è adempiuta anche questa parola. Ma adempiendosi in Lui, è diventata lo squillo di tromba che è risuonato in tutto il mondo. Così noi possiamo esser certi che essa riguarda anche noi, proprio noi. Voglio tentare di spiegarvelo brevemente.

Per prima cosa: «camminerò tra voi». *Camminare* significa: essere per strada in una determinata direzione, andare e venire da un luogo all'altro. All'incirca come il lattaio o il postino o l'uomo che controlla i contatori della corrente vanno da una casa all'altra, per diritto e per traverso nelle nostre strade. In effetti tale parola viene usata nella Bibbia, di regola, quando si tratta di descrivere il fare e l'agire di uomini, dei quali può allora venir detto che il loro «cammino» è stato a Dio bene accetto o anche male accetto, buono o cattivo. Ma, stranamente, di tanto in tanto questa parola viene riferita anche a Dio. Così leggiamo proprio all'inizio della Bibbia che Dio camminava in giardino al fresco della sera. Così vien detto anche qui: «camminerò tra voi». Da ciò apprendiamo che Dio non è immobile, non è un essere rigido. Non è qualcosa come il prigioniero della sua eternità. No, Dio è in cammino, va e viene, è il protagonista di una storia. Dio cammina: Egli è il Dio *vivente*.

«Tra voi», viene detto. Dunque i luoghi dove Egli cammina, dove Egli va e viene, dove è il Dio vivente, sono le strade dove anche noi camminiamo, le nostre strade sulle quali viaggiano le automobili e i tram, la linea 15 e la 16, e sulle quali noi stessi percorriamo i nostri itinerari. I suoi luoghi sono le nostre case con le loro sale da pranzo e da soggiorno, camere da letto e cucine, i nostri giardini, i nostri luoghi di lavoro, i luoghi dove ci divertiamo e certo anche la casa di Zwingli e – perché no? – anche questa cappella del Bruderholz. Dio è appun-

to non-assente, non è in un luogo diverso dal nostro. Egli vive certo nei cieli, ma anche sulla terra, anche a Basilea, anche al Bruderholz, anche tra noi e con noi. Egli è il Dio sempre e dovunque *vicino*.

«Camminerò *tra voi*»; anche questo deve essere notato. Dio cammina come punto mediano, come fonte e origine, e anche come fine di tutte le storie delle nostre vite. Esse accadono in quanto nel loro più intimo centro accade in primo luogo e fundamentalmente la sua storia, la storia di Dio; in quanto Egli vive. Noi siamo opera delle sue mani. Ciò che ci unisce a Lui, ciò che collega anche la nostra vita, per molti aspetti così dispersa, a un'unità, e che ci unisce anche fra di noi, è il fatto che Egli cammina tra noi, che noi siamo come punti in un cerchio di cui Egli è il centro. Dunque Dio non è al margine; Dio non è neppure soltanto il limite, come oggi alcuni dotti amano dire. Il fatto che noi siamo devoti e che crediamo in Lui, questo sì potrebbe essere una cosa che occupa un posto molto marginale nella nostra vita, mentre il nostro centro è da tutt'altra parte. Il fatto che a Basilea ci sia anche una chiesa riformata può essere, per coloro che parlano tra loro all'osteria o altrove, può essere per i nostri giornali una cosa che sta all'estremo margine del loro interesse. Ma noi ora non stiamo parlando della nostra pietà e neppure, questa volta, della chiesa, ma di Dio stesso. Egli non è al margine. Egli è più vicino a noi di quanto lo siamo noi stessi. Egli ci conosce anche meglio di quanto noi stessi ci conosciamo. Con noi Egli agisce anche meglio di quanto potremmo fare con la migliore volontà e intelligenza. Così, anche il suo cammino ci riguarda tutti. Così, in tutta la diversità degli uomini e delle situazioni umane, Egli è qui e là, per questi e per quelli, ora in un modo e ora nell'altro, l'*unico* Dio.

Poiché è questo Dio vivente, vicino e unico, per questo Egli cammina fra noi tutti, che noi lo sappiamo e lo notiamo o no, che ci vada a genio così o no: fra i vecchi e fra i giovani, fra i malati e fra i sani, fra gli attivi e fra i contemplativi, fra i buoni e fra i malvagi. Poiché Egli è il Dio *onnipotente*, per questo non si stanca né si esaurisce, per questo non si lascia neppure fermare né rimandare indietro. Che nessuno pensi di poterlo fermare o rimandare indietro! Poiché Egli è il Dio *santo*, non si lascia ingannare, non si lascia sbrigare come siamo soliti sbrigarci gli uni con gli altri, con Lui non la si fa così presto finita come possiamo farla finita con certi uomini od opinioni, o anche con il nostro destino. E poiché Egli è il Dio che ci *usa grazia*, per questo non si lascia irritare né amareggiare, e nel suo amore non si lascia fuorviare. Vorrei ricordare una strofa dell'inno: «Non dovrei

cantare il mio Dio?» che è stato omesso – non so veramente per qual motivo – dal nostro nuovo Innario:

Come un padre al suo figliuolo  
mai sottrae tutto il suo cuore  
pur se questi erra talvolta  
ed esce fuor dai limiti,  
così anche il mio delitto  
mi perdona il mio buon Dio;  
vuol punir la mia mancanza  
con la verga e non la spada.

È proprio così. Proprio così la pensa Iddio come Colui che benignamente cammina fra noi: sia che noi lavoriamo, sia che riposiamo, che siamo felici oppure tristi, mentre vegliamo e mentre dormiamo, in quest'anno 1956 e certamente anche nel prossimo, nel tempo e a maggior ragione nell'eternità dove lo vedremo faccia a faccia, il vivente, il vicino, l'unico.

Veniamo al secondo punto; «sarò vostro Dio», così vien detto. Ciò vuol dire: io voglio essere, come Dio vivente, vicino, unico, come l'onnipotente, il santo, il benigno quale sono, voglio essere *colui* che *ha in mente* proprio voi, che vi porta nei suoi eterni pensieri, che ama proprio voi, ma che anche esige proprio da voi l'obbedienza e il servizio, che cioè può e vuole servirsi appunto di voi; *che parla* con voi, beninteso proprio oggi, ora, in questo istante.

Avanti: io voglio essere colui che, come Creatore del cielo e della terra, come Signore di tutti gli uomini, come eterno Re e vincitore, come colui che ha la prima parola e che continua ad avere l'ultima, *appartiene* proprio a voi, cosicché possiate chiamarmi: «Padre nostro, Dio nostro!», e ciascuno per sé: «Padre mio, Dio mio!». Proprio per voi, sì, ho dato me stesso nel mio figlio. E così voglio esser Dio *per voi*, e quindi per la vostra esistenza, per le vostre angustie e preoccupazioni e pene, per i vostri peccati e per il vostro morire, ma anche per il vostro risveglio dai morti, per la vostra vita temporale ed eterna.

Ancora: io voglio essere colui che *sta semplicemente dalla vostra parte*, che per voi prende partito, che è solidale con voi in ogni circostanza e contro tutto ciò che vi affligge, se necessario contro il mondo intero, contro tutti gli uomini; sì, ma anche e soprattutto con-

tro voi stessi! Infatti, non succede forse che il peggior nemico dell'uomo sia sempre egli stesso? E tale è pure il compagno di partito e il soccorritore, colui del quale abbiamo il massimo bisogno, e che proprio perché è per noi, si mette anche, violentemente, contro di noi. Dio è quest'unico vero soccorritore e compagno di partito. Lo si può esprimere anche così: Dio vuol essere Colui che ci *dice* «sì» con una serietà e con una pienezza divine. Ma appunto il «sì» di Dio è un sì santo e salvifico, che racchiude in sé anche un «no»: a tutta quella parte di noi a cui Egli deve, per amor suo e anche nostro, assolutamente dire «no». Con Lui siamo come nei confronti di un medico, che, come è noto, può e deve prescrivere anche medicine e pillole che non si prendono volentieri. Non dimenticherò mai come da bambino abbia dovuto bere ogni mattina, per anni, un bicchierino di olio di fegato di merluzzo. Era terribile, ma mi ha evidentemente fatto bene. Il medico può anche mandarci all'ospedale, anche se non è proprio una cosa allegra. O può anche risolversi in una piccola o grossa operazione: molto spiacevole, ma anche ben necessaria e salutare! Così stanno le cose riguardo al «sì» di Dio e a quel «no» che vi è contenuto, il quale certo non può piacervi. Pure, una cosa resta ferma: Dio è Colui che anche col suo «no» ci dice «sì»; un sì completo, illimitato, non accompagnato da alcun punto interrogativo; un sì pieno di volontà e di forza, pronunciato per salvarci, per condurci, per metterci in piedi, per renderci liberi e felici. Questo vuol dire: «sarò vostro Dio».

Riassumendo: io voglio essere *il vostro bene* contro ogni male, la vostra salvezza contro ogni rovina, la vostra pace contro ogni discordia. Così, camminando tra voi, voglio essere vostro Dio.

Veniamo ora al terzo e ultimo punto: «e voi sarete mio popolo». Cioè, in quanto io cammino tra voi, in quanto voglio essere vostro Dio, voi dovete essere *questo*, dovete essere *mio popolo*. Questa è forse la cosa più incomprensibile e la più alta di tutte, proprio perché è detta direttamente di *noi*: voi – mio popolo! Perché non possiamo in nessun caso attribuircela da soli, non è vero? Non possiamo neppure in nessun modo meritarsela né ottenerla: di essere il suo popolo, il popolo di Dio. Ma proprio questo ci viene detto, proprio questo dobbiamo e possiamo lasciarci dire e accettare: «voi sarete mio popolo!»; esaminiamo quindi anche questo punto parola per parola.

«Voi», veramente voi sarete mio popolo: ossia voi come siete, non come futuri santi o angeli, bensì voi con la vostra vita e il vostro agire transitori, ai quali prima o poi, al «suono del corno», verrà messo il

punto finale! Voi con i vostri pensieri – ahimé – così corti, che svolazzano via da tutte le parti come polli spaventati! Voi con le vostre parole così insufficienti, con le quali non riuscite mai a dire ciò che realmente pensate e che dovrebbe essere detto! Voi con le vostre molte menzogne grandi e piccole, con la vostra durezza sottile e grossolana, voi con le vostre fiacchezze e talvolta anche stupidaggini, voi con le vostre esaltazioni e depressioni! voi morienti, voi che senza di me siete perduti senza rimedio! *voi, voi dovete* essere il mio popolo.

«*Mio* popolo». Vuol dire: dovete essere gente che ha in me il suo Signore e giudice, ma anche il suo padre misericordioso; dovete essere gente che mi teme, che mi ama, che mi invoca, che ogni mattina può di nuovo ritornare a me e cercare il mio volto. Ancora di più: gente che mi è testimone davanti agli altri che non sanno ancora, che non possono, che non vogliono sapere nulla di me, voi luce del mondo! Voi gente a cui è dato vivere insieme a me sotto la mia protezione ed essere al mio servizio! Così dovete essere *mio* popolo, come gente di tal fatta.

«*Mio popolo*». Non vogliamo trascurare neppure questo. Quindi non un mucchio di sabbia, fatto di tanti singoli: qui uno a casa sua e là un altro sul suo balcone, qui uno con sua moglie e là un altro con i suoi figli, qui uno con ciò che gli pare utile e là un altro con ciò che lo diverte; non così. Poiché e in quanto siete da me convocati e tenuti insieme, deve invece valere questa norma: «noi, come gente di un unico ceppo, siamo anche come un sol uomo», dobbiamo essere un popolo di fratelli e sorelle, che si appoggiano gli uni gli altri, che possono, forse un poco, forse con tutte le forze, aiutarsi vicendevolmente, che proprio in ciò possono esser testimoni anche tra loro (forse con parole, forse anche senza parole) del fatto che Egli vive, che cammina fra noi, che è il Dio di noi tutti: voi mio *popolo*!

Non è veramente questa la cosa più incomprensibile e la più alta tra tutto ciò che abbiamo sentito: che noi dobbiamo essere popolo di Dio? Io sono contento di non averla inventata, dunque di non doverne portare la responsabilità e di non doverla motivare, ma di potervi semplicemente richiamare la vostra attenzione: Dio stesso lo ha detto (di noi!) e Dio stesso continua a dirlo (di noi!) fino a oggi. Oltre a ciò io posso e devo dirlo anche a voi: sì «voi sarete mio popolo». Noi vogliamo ascoltare questo, vogliamo ascoltare anche tutto quanto è stato detto come parola di Dio, e lasciare che ci venga detto e portarlo a casa con noi, e forse anche pensarci ancora un po' su prima di caricarci: «Camminerò tra voi. Sarò vostro Dio. Sarete mio popolo».

Vengo alla conclusione. Ho tentato di spiegarvi questa parola, come parola di Dio adempiuta in Gesù Cristo. Se la si legge e ascolta alla luce della sua verità, se la si comprende e se ne fa tesoro, questa parola possiede una forza infinita. Allora essa non vuol dire soltanto «camminerò tra voi», ma: «io cammino tra voi». E non soltanto: «sarò vostro Dio», ma «io *sono* vostro Dio». E non solo «sarete mio popolo», ma: «*siete* mio popolo». Percepiteme la forza di questa parola, la forza di Colui nel quale essa è adempiuta ed è presenza attuale? Comunque sia: poiché essa è parola di Dio adempiuta in Gesù Cristo, per questo mi è lecito, per questo è lecito anche a voi essere ben certi, senza timore e senza dubbio, che tutto sta esattamente così come ora ho tentato di dirvi. Amen.

#### PREGHIERA DOPO IL SERMONE:

Signore, nostro pastore! Ti ringraziamo per la tua parola eternamente nuova, vera e potente. Ci contrista il fatto che così sovente non l'ascoltiamo, o l'ascoltiamo in modo distorto nella nostra ottusità o malizia. Ti preghiamo di mantenercela, e di mantenere noi in essa. Noi viviamo della tua parola. Senza la sua luce non avremmo terreno sotto i piedi. Facciamo affidamento sul fatto che Tu parli ancora e ancora con noi. Noi confidiamo che Tu voglia farlo e che lo farai, come hai fatto finora.

Fiduciosi in Te, possiamo ora andare a riposare e domani riprendere il nostro giorno di lavoro. Fiduciosi in Te pensiamo però anche a tutti gli altri uomini in questo quartiere, in questa città, nel nostro paese e in tutti i paesi. Tu sei anche loro Dio. Non tardare, non cessare di manifestarti anche a essi come loro Dio, soprattutto ai poveri, ai malati, agli alienati, ai prigionieri, agli afflitti e ai travati, inoltre a tutti coloro che nello Stato, nell'economia, nella scuola, nei tribunali hanno da portare particolari responsabilità al servizio della comunità; e ancora ai pastori di questa comunità e a tutte le comunità qui e altrove.

Signore, abbi misericordia di noi! Tu lo hai fatto copiosamente e – come potremmo dubitarne? – di nuovo copiosamente lo farai. Amen.